



Theomai 27-28 · Año 2013

Perspectivas diversas sobre la problemática territorial y urbana

Spazi urbani, disuguaglianze e politiche di coesione sociale

Un nuovo paradigma neoliberista?

Alfredo Alietti ¹

1. La grande trasformazione

Dalla fine del XX secolo la maggior parte delle società europee ha vissuto lo smantellamento dei diritti universali di cittadinanza e delle istanze di democrazia partecipativa acquisiti nel corso dei precedenti trent'anni, cosiddetti "gloriosi", del dopoguerra. Il patto sociale che si era costruito nel corso di questa lunga stagione di conflitti aveva permesso la nascita e il rafforzamento del sistema di welfare state e un generalizzato cammino di emancipazione delle classi subalterne urbanizzate.

Al ruolo centrale della classe operaia nell'istituzionalizzazione di un modello di società più equo e fondato su basi di giustizia sociale si è accompagnato l'affermarsi di altre soggettività nell'arena politica, ad esempio il movimento femminista e il movimento ecologista, le quali hanno concorso all'ampliamento degli spazi di discussione critica dell'esistente e alla promozione di inedite forme di mobilitazione democratica. Questo ciclo storico caratterizzato dalla pluralità delle rivendicazioni e delle pratiche politiche ha ampliato i confini dell'azione pubblica e dei relativi interventi di contrasto alle disuguaglianze sociali. La democratizzazione diffusa che si era venuta a determinare nelle diverse sfere della vita quotidiana e nelle differenti istituzioni, dalla fabbrica, alla scuola e università, alla salute, all'abitare nelle sue molteplici derivazioni, ha aperto un orizzonte di partecipazione decisivo nella configurazione dei processi decisionali e sul contrasto all'esclusione. Agli inizi degli anni '80, tale modello di società incentrata sull'asse del lavoro salariato e del benessere collettivo garantito dallo stato entra in crisi. Le ragioni sono note: la fine del ciclo espansivo dell'economia fordista ridisegna gli assetti dei sistemi produttivi in un'ottica di delocalizzazione e di competizione globale, il cui effetto principale è il

¹ Università di Ferrara - ala@unife.it

ridimensionamento dei lavoratori nelle fabbriche, mediante la loro espulsione dalla produzione, e il conseguente indebolimento della loro forza politica-sindacale.

Gli stessi movimenti sociali tendono a chiudersi entro un ambito particolaristico, in alcuni casi con derive di vero e proprio settarismo, esaurendo la loro spinta emancipativa. Inoltre, il mutamento della struttura socio-economica restringe la base fiscale dello stato erodendo le risorse pubbliche necessarie per mantenere il livello delle prestazioni universalistiche di welfare.

L'edificio politico, sociale, economico, culturale che si era venuto a costruire viene abbattuto e sostituito nel tempo dal successo privo di ostacoli del paradigma neoliberista. La retorica del mercato, dell'impresa e della competitività quale modello unico di sviluppo economico e sociale nell'era della globalizzazione alimenta un pensiero egemone contro l'intervento pubblico nelle sue funzioni di garante dell'equità e delle prerogative di cittadinanza. Tale enfasi, che ripropone con nuove vesti la classica figura smithiana della "mano invisibile", non solo assegna allo stato funzioni minime, ma, al contempo, esalta l'individuo quale esclusivo detentore di diritti. Le politiche neoliberiste instaurano un regime di verità che determina l'eclissi del sociale come enfatizzato dalla famosa frase attribuita alla Thatcher "la società non esiste". L'ideologia dell'individuo contro le appartenenze e le identità socio-politiche agisce su un'etica di disimpegno nei confronti della collettività, frammentando i legami tra le persone e neutralizzando l'ipotesi di un progetto alternativo di società (Bauman, 1996). Su tale piano, il punto cruciale si pone nella metamorfosi della questione sociale richiamata dalle analisi storico-sociologiche di Robert Castel². L'estrema individualizzazione, infatti, legittima il percorso verso una "privatizzazione" dei rischi di esclusione e di vulnerabilità nel momento in cui sono precluse le possibilità di aggregazione e rivendicazione politica. Il termine "*individualismo negativo*" coniato dal sociologo francese per rappresentare il passaggio all'epoca attuale rivela come questa condizione si manifesti per "sottrazione rispetto all'inquadramento in un collettivo" (Castel, 1995, p. 751). L'assenza di una "comunità socio-politica" democratica entro la quale riconoscersi e, soprattutto, condividere le congiunture sfavorevoli della vita lavorativa e quotidiana alimenta la competizione tra i soggetti piuttosto che prassi solidali tra essi. La precarizzazione, la disoccupazione di massa, la riduzione della spesa pubblica, la sfiducia nel sistema politico sono aspetti determinanti, resi ancora più drammatici dalla crisi economica in corso, nel dare forma e sostanza ad una società "desocializzata" (Castel, 2003), la quale sostiene un quadro relazionale marcato dalla sopravvivenza del singolo nella lotta quotidiana contro gli altri in una sorta di richiamo all'ottocentesco "darwinismo sociale".

In queste condizioni, la possibile mobilitazione si organizza non più sulle basi di una razionalità politica derivata dall'analisi e dalla partecipazione, ma dal prevalere di una razionalità fondata sull'emozioni. Nelle classi popolari pauperizzate e nelle classi medie impoverite la risposta al rischio è segnata, infatti, dal risentimento "una mescolanza di invidia e disprezzo che gioca su un differenziale di situazione sociale che attribuisce la responsabilità della sventura subita a categorie che nella scala sociale si situano a un livello appena superiore o appena inferiore" (Castel, 2003, p. 50). A farne le spese sono le popolazioni immigrate, colpite assai duramente dalla recessione, considerate come illegittimi competitor, se non proprio come usurpatori di privilegi, nella redistribuzione delle scarse risorse di welfare. Anche in questo si delinea un ritorno ad una visione nazionalista dal

² Le analisi di Robert Castel a cui faremo riferimento sono contenute nella sua principale opera *Le metamorphoses de la questione sociale*, Fayard, Paris, 1995, poi riprese in sintesi nel successivo lavoro "*L'insicurezza sociale*", trad. it, Einaudi, Torino, 2003.

sapore antico, quale quella espressa dai nascenti nazionalismi in Europa, che enfatizza l'appartenenza ad una comunità di sangue e suolo. Il successo elettorale dei partiti di estrema destra anti-immigrazione, specialmente tra i ceti meno abbienti, con i loro appelli alla "preferenza nazionale" sono un chiaro segno di un'ideologia neo-nazionalista che nutre il risentimento e, al contempo, occulta le reali ragioni del declino. Il multiculturalismo europeo, nelle sue possibili varianti, s'incrina legittimando un discorso pubblico esplicitamente xenofobo e una revisione della cittadinanza plurale in un'ottica assimilazionista³. La convivenza tra popolazioni immigrate e autoctone assume i connotati di un conflitto in relazione alla loro prossimità in spazi urbani prevalentemente percorsi da dinamiche di segregazione spaziale e sociale.

Le periferie multiethniche delle principali metropoli europee, costituite nella quasi totalità dei casi da quartieri di edilizia pubblica, divengono luoghi stigmatizzati su cui si viene a formare una retorica connotata dall'emergenza in virtù della concentrazione di famiglie e soggetti in difficoltà e dei rischi di un deficit d'integrazione. I violenti *riot* nelle periferie di Parigi dei giovani figli d'immigrati nel 2005, e quelli più recenti a Londra, hanno contribuito a rafforzare nell'immaginario e nel dibattito politico il carattere emergenziale della segregazione etnica e di classe⁴. Tuttavia, la risposta altrettanto violenta degli organismi repressivi e le affermazioni seguite ai disordini dei rappresentanti del potere pubblico hanno ridotto la questione a un fatto di criminalità o, nel caso più avvertito sociologicamente, a un fenomeno di devianza giovanile⁵. In realtà, se si approfondisce la natura degli eventi, essa svela l'inconsistenza del termine cittadinanza e le sue prerogative d'inclusione e riconoscimento di diritti per una fetta importante di giovani cittadini, i quali sentono su di sé il peso di essere "inutili al mondo" (Balibar, 2012).

Vi è da sottolineare in questa disanima un altro importante aspetto, ovvero la progressiva autonomia dell'emergenza quale visione predominante del sociale che trova la sua ragion d'essere nell'enfasi sulla (in)sicurezza e la validità di un dispositivo di governo fondato sulla paura (Simon, 2006). Questo regime securitario che s'impone nelle democrazie occidentali cela, ancora una volta, le origini del disagio e, contemporaneamente, crea delle isolate "comunità della paura" incapaci di sviluppare un'azione politica contro le disuguaglianze (Padovan, 2011).

La disanima dei processi di eclissi del sociale conseguente all'attuazione dei principi neo-liberisti con i suoi effetti di disgregazione dei legami e di amplificazione delle divisioni tra i gruppi e le categorie sociali (*divide et impera*), si associa inevitabilmente alla regressione e al disimpegno del ruolo "sociale" dello Stato.

2. Alla ricerca del welfare perduto

³ A partire dalla discussione sul velo, passando dagli attentati a New York, Londra e Madrid, il problema del multiculturalismo e la coesistenza fra differenti tradizioni culturali si è quasi esclusivamente focalizzato sull'incompatibilità dell'Islam con i nostri valori democratici; vedi Padovan D., Alietti A., *The Racialization of Public Discourse: Antisemitism and Islamophobia in Italy*, *European Societies*, vol. 14, n. 2, 2012

⁴ Su questo tema vedi per il caso francese Lagrange H., Oberti M., a cura di, *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Bruno Mondadori, Milano, 2006 e per il caso inglese Slater T., "From "Criminality" to Marginality. Rioting against a Broken State", *Human Geography*, vol. 4, n. 33, 2011 (<http://www.geos.ed.ac.uk/homes/tslater/Rioting.pdf>) e Gilroy P., "1981 and 2011: From Social Democratic to Neoliberal Rioting", *The South Atlantic Quarterly*, vol. 112, n. 3.

⁵ E' noto il termine *racaille* (feccia, canaglia, picaro, scum) utilizzato dall'allora ministro degli interni francese, e futuro presidente della repubblica, per definire i giovani rivoltosi. Più o meno con lo stesso tono dispregiativo si è espresso il primo ministro inglese sollecitando una dura repressione.

I risultati di questa configurazione de-socializzata delle società contemporanee sulle prassi e sugli obiettivi dell'azione pubblica a sostegno dei gruppi più colpiti dal nuovo ordine neoliberista modificano nella sostanza i fondamenti della cittadinanza di tipo universalistico che si erano imposti nella precedente fase storica. Si introducono nelle politiche sociali criteri selettivi che confermano la raffigurazione "individualizzata" di una eventuale condizione di povertà, o esclusione. Il perseguimento di una politica di *laizzez-faire* con il suo portato di vulnerabilità nelle diverse sfere della vita (lavoro, abitazione, salute, scuola) non sono messi in discussione: il principale riferimento è la mancanza di chance per il singolo e, nella sua versione più aggiornata, dalla sua presunta mancanza di volontà di uscire da una condizione di povertà. Su questo piano "privato" della questione sociale, l'insostenibilità della spesa per il welfare si afferma, oltre che dai presunti vincoli di bilancio, anche dal punto di vista dell'analisi sociologica ed economica.

Il dibattito accademico, in parte, convalida sul piano scientifico questa ideologia: valga come esempio la cosiddetta "trappola della povertà" definibile dal rischio che i contributi pubblici alle famiglie impoverite possono alimentare la loro inerzia a ricercare soluzioni stabili. L'accezione di "*deserving poor*" rappresenta un altro tassello importante in tal senso: il povero, l'escluso è meritevole di aiuti solo nella misura in cui rientra nella logica di accettare le condizioni poste dall'assistente sociale per il suo ipotetico ritorno alla normalità⁶. La tensione verso il mercato e la privatizzazione dell'assistenza è il riflesso dell'egemonia culturale neoliberista che s'impone quale soluzione necessaria e incontrovertibile a fronte della crisi fiscale.

Altro fattore decisivo nella nuova strutturazione del welfare state si connette a ciò che si discusso nel precedente paragrafo in merito alla segregazione socio-spaziale delle famiglie a basso reddito. Infatti, il "particolarismo selettivo" si attiva non soltanto sulla specificità individuale ma anche sull'idea della territorializzazione dell'esclusione. La sovrapposizione tra disagio del singolo e quartieri deprivati innesca un meccanismo di lettura del bisogno e di programmazione delle risposte istituzionali connotato *dalla residualità del welfare state orientato a contenere gli effetti negativi delle politiche economiche su specifici target di soggetti residenti in determinati contesti critici* (Alietti, 2012)⁷. Su tale binomio localismo-singularità a partire dalla metà degli anni '80 nei principali paesi europei, Francia, Uk, Germania sono promosse politiche localizzate e confinate sui quartieri popolari e i suoi abitanti, denominate *area-based policies*. Interessante notare che tali azioni prefigurano nella loro ideazione e realizzazione elementi che si rifanno a uno schema di tipo contrattualistico tra soggetti pubblici e soggetti privati, come ad esempio nel caso francese dei *Contrat de Ville* o *Contrats des Quartiers*. In Gran Bretagna le prime iniziative di intervento territoriale volute dal governo conservatore nel corso degli anni '80 introducono criteri di competizione tra i potenziali quartieri per accedere ai finanziamenti pubblici con risultati assai ambivalenti, poiché le aree maggiormente a rischio non avendo quelle capacità e quelle risorse di aggregazione in grado di realizzare progetti adeguati sono di fatto escluse (Alietti, 1997).

L'affermazione "al militante politico di sinistra si è sostituito l'assistente sociale" (Dubet, 1994) in riferimento alle banlieue rosse francesi esemplifica in modo paradigmatico i cambiamenti occorsi. Indubbiamente, osservando i diversi contesti europei e i relativi

⁶ La condizione sempre più estesa dei cosiddetti "working poor", in molte situazioni, è il risultato perverso non soltanto delle attuali condizioni, ma della stessa politica di sostegno all'esclusione.

⁷ Sull'ipotesi di una convergenza delle politiche sociali europee in termini di residualità si è aperta un'ampia discussione, soprattutto riferita alle politiche urbane e abitative; su questo vedi Harloe M., *The People's Home? Social rented Housing in Europe & America*, Blackwell, Oxford, 1995 e Kemeny J., *From Public Housing to the Social Market, Rental Policy Strategies in Comparative Perspective*, Routledge, London, 1995.

modelli di *welfare capitalism*, a partire dall'analisi di Esping Andersen, si rilevano delle differenze significative⁸. La tradizione social-democratica nei paesi del nord Europa ha sicuramente attutito in parte la "privatizzazione" dei servizi sociali mantenendo il principio universalistico, rispetto al modello familistico dei paesi mediterranei e al modello anglosassone i quali di converso, pur con motivazioni differenti, hanno deviato profondamente dall'eredità storica degli anni '60-'70.

Se questo richiamo è doveroso, altresì si deve sottolineare una convergenza tra i principali paesi europei sempre più manifesta nella sostanza verso l'asse selettività-localismo che configura la citata residualità delle prestazioni fornite dal sistema assistenziale. Il continuo restringimento della spesa pubblica, aggravatosi dalla crisi dei debiti sovrani, la perdurante crisi industriale, la riduzione delle opportunità di entrare nel mercato del lavoro sono fattori diffusi che implicano due aspetti importanti sull'aumento delle disuguaglianze: da un lato, si ha un peggioramento delle condizioni di vita delle fasce deboli che vedono assottigliarsi il sostegno pubblico; dall'altro si allarga la fascia di popolazione a rischio di povertà e, dunque, la base potenziale di richieste per fronteggiare i bisogni contingenti.

Il divario crescente nella distribuzione della ricchezza nazionale, nei livelli di benessere, nell'accesso ai beni e servizi, nella qualità della residenza tra le classi sociali non rappresenta il frutto impazzito dell'ennesima congiuntura negativa del capitalismo odierno, per quanto essa sia stata più pesante, ma l'esito strutturale di una razionalità amministrativa e politica improntata alla matrice iperliberista. La congiunzione delle dinamiche di polarizzazione e di egoismo sociale, accompagnate dalla privatizzazione dei rischi e dalla deresponsabilizzazione dello Stato ha posto nell'ultimi vent'anni un assunto inedito nel panorama della cittadinanza che ne riflette le attuali *condizione di possibilità* (Balibar, 2011). Tale assunto ritiene decisivo agire sulla ri-costituzione su base territoriale di un tessuto relazionale tra le persone che aumenterebbe la fiducia, le motivazioni a cooperare, il reciproco sostegno, elementi imprescindibili al fine di garantire un benessere collettivo e individuale. In tal senso, il concetto di coesione sociale, molto in voga negli ultimi tempi all'interno della progettazione degli interventi a livello nazionale e sovranazionale, appare decisivo: una determinata comunità più è coesa al suo interno, più accresce le *chance* di contrastare gli effetti negativi dei mutamenti in corso, soprattutto in quei casi nei quali tali effetti sono più evidenti, ad esempio le aree urbane maggiormente contraddistinte da percorsi di povertà.

Qualsiasi persona dotata di buon senso sottoscriverebbe questa affermazione. Senza alcun dubbio è preferibile che le persone condividano il loro vissuto, le reciproche difficoltà e, in base a ciò, agiscano secondo il principio di responsabilità verso l'altro in vista dell'obiettivo di trasformare l'esistente. Ma qui sorgono spontanei alcune incertezze sulla sua validità *sociologica* e, soprattutto, domande sulla sua validità *politica* nel senso di contribuire ad una società più equa e giusta nell'epoca della sospensione dei diritti sociali.

3. I paradossi della coesione sociale

Ogni epoca storica inventa e formula uno specifico *policy framing* che influenza e determina il nostro punto di vista sulla realtà e, al contempo, accentua taluni aspetti di un fenomeno e ne depotenzia altri⁹. Nei principi ispiratori e nella progettazione delle politiche sociali locali, nazionali e sovranazionali, così come nella vulgata giornalistica, o nella

⁸ Esping-Andersen G, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press, Princeton, 1990.

⁹ Sul concetto di *framing* applicato alle politiche pubbliche vedi Schön D., Rein M., *Frame Reflection: Toward the Resolution of Intractable Policy Controversies*. New York: Basic Books, 1994

pubblicistica accademica il termine coesione sociale è divenuto un *topos* fondamentale che rispecchia dentro di sé l'insieme delle distorsioni e dei problemi prodotti dal nuovo ordine economico globalizzato. Il suo diffuso utilizzo, tuttavia, sovente è privo di una chiara definizione e concettualmente mostra il fianco ad una indeterminatezza analitica che non permette di asserire in maniera univoca un significato valido ed esaustivo dei fenomeni che s'intende problematizzare. Niente di nuovo si potrebbe affermare riguardo la natura indeterminata delle categorie sociologiche attraverso le quali si tenta di dare un senso generale alla realtà sociale che ci è di fronte. In questo caso, tuttavia, non si tratta soltanto di una mera speculazione di tipo semantico ma di una vera e propria visione della società e dei suoi deficit che ridisegna l'orizzonte della politica di welfare state.

Ne è la riprova la formulazione del Consiglio d'Europa nel 1997 per cui la coesione sociale è *"la capacità di assicurare il benessere di tutti i suoi membri, minimizzando le disuguaglianze ed evitando le polarizzazioni. Una società coesa è una comunità di individui liberi che con aiuto reciproco persegue obiettivi comuni con mezzi democratici"* (cit. in Baldini, Federici, 2008, p. 20).

In queste parole ufficiali è palese la vaghezza, l'elevato grado astrazione e l'estensione dell'universo semantico con cui dobbiamo confrontarci quando ci serviamo di questo termine (Friedkin, 2004; Ceri, 2009). Altresì è possibile individuare una sorta di manifesto politico in sintonia con l'enfasi sull'individuo libero (*da cosa?*) e la sostituzione delle funzioni dello Stato con la supposta capacità delle relazioni sociali e/o comunitarie di contrastare le disuguaglianze. Vi è una circolarità in tale ragionamento che accresce a dismisura i dubbi: se l'impatto delle scelte neoliberiste in campo economico e sociale è stato quello di rompere i legami di solidarietà, di liberare appunto l'individuo dalle appartenenze, com'è immaginabile invocare il ritorno al sociale se non mutano le condizioni di fondo? In quale modo, o modi, possiamo ipotizzare che la coesione sociale in sé possa essere uno strumento in grado di neutralizzare le disuguaglianze e assicurare il benessere? Quali sono le evidenze empiriche che ci raccontano sociologicamente che un gruppo e una comunità sono coesi? Le condizioni di vita delle persone sono fattori decisivi o, viceversa, sono i loro vissuti che determinano l'assenza/presenza di rapporti solidali e coesi?

Lo sforzo di rendere operativo il concetto in questione ha svelato il suo implicito carattere multidimensionale. In un saggio molto citato gli autori ne distinguono cinque fondamentali (Kearns, Forrest, 2000): valori comuni e cultura civica; ordine e controllo sociale; solidarietà e riduzione delle disuguaglianze; reti e capitale sociale; appartenenza e identità territoriale. Sull'interazione e sull'integrazione positiva di queste diverse dimensioni possiamo parlare di una società o comunità coesa. Nondimeno è evidente che ciascuna di esse presenta una significativa complessità analitica e di misurazione empirica, alla quale si aggiungono ulteriori problemi di carattere meramente pratico: primariamente dovremmo chiederci quanto sia il peso relativo di ogni singola dimensione, ovvero quali sono le priorità su cui intervenire per aumentare la coesione. In seconda battuta, ne consegue che, realisticamente appare difficile connettere in modo efficace questi distinti piani d'intervento in una progettazione unitaria e coerente. In altre parole, stabilire quale, tra queste differenti opportunità di azione, o di politiche, privilegiare per raggiungere l'obiettivo della coesione ha delle dirette conseguenze sul significato che posso attribuire al concetto in questione. Come qualcuno ha osservato, possiamo essere d'accordo che la coesione sociale sia costituita da questo insieme eterogeneo di dimensioni, *"tuttavia non raffigura un aggregato stabile e strutturato ma un elusivo e occasionale riferimento ad alcune di esse, più simile a una sorta di lista della spesa"* (Maloutas, Pantelidou, 2004, p. 452).

L'appello alla virtù taumaturgiche della coesione che emerge dalla varietà dei documenti di programmazione delle organizzazioni internazionali e dei governi nazionali prescinde quasi totalmente da una seria ricostruzione dei contesti e dei territori nei quali si dovrebbe intervenire per ricomporre la trama della socialità tra le persone e i gruppi¹⁰. Infatti, si dà per scontato che il deficit di coesione sia immanente a determinati luoghi, i quartieri popolari e multietnici, nei quali si ammassano traiettorie di vita marcate da esclusione e mancata integrazione. L'evidenza implicita in questa prospettiva è la valutazione negativa e, per certi versi, stigmatizzante di questi spazi urbani senza alcuna riflessione sui processi che hanno determinato la secessione urbana tra la parte «buona» e la parte «cattiva» della città. Di riflesso ritorna con toni meno perentori la stessa logica delle classi laboriose, bene integrate, e delle classi pericolose che con i loro comportamenti minacciano l'ordine costituito. Vi è il legittimo sospetto che la progettualità sulla coesione sociale sia, innanzitutto, una impresa «morale» indirizzata a gruppi particolari di persone da regolare, punire o reintegrare in vari modi (Osborne, 1998, cit. da McGhee, 2003).

Di conseguenza riteniamo doveroso riflettere quanto l'enfasi sulla coesione sociale costruisca, seguendo Foucault, un *evento discorsivo* che delinea lo spazio, in senso figurato e reale, per nuove pratiche di governo in una società profondamente mutata. In altre parole, a partire dagli anni '90 lo sforzo compiuto dalle istituzioni e agenzie pubbliche è stato quello di promuovere, nel nome della coesione, programmi d'intervento *target-oriented* e decentrati in ambienti marginali e territori marginalizzati distogliendo l'attenzione dall'indebolimento progressivo delle politiche strutturali di inclusione. Sul versante propriamente politico, si assiste al tentativo da parte del discorso istituzionale di promuovere un consenso sui valori, sulla capacità imprenditoriale del singolo di uscire dal ghetto, sull'efficacia della cooperazione, piuttosto che intervenire direttamente sui processi che producono e riproducono le disuguaglianze (Bernard, 1999). Inoltre, la retorica sulla coesione tende a ridimensionare l'idea del conflitto quale elemento democratico-partecipativo. Il problema, quindi, è capire se la tanto invocata coesione non sia l'ennesimo stratagemma retorico per mantenere lo *status quo* e negare il *conflitto come strumento di emancipazione*. Per esprimere, rivendicare e acquisire i *diritti di cittadinanza negati*.

Non si può prescindere dalla valutazione negativa rispetto ai discorsi politici-amministrativi e dei programmi attivati quando essi si propongono prevalentemente di disconoscere il conflitto sociale e una più equa distribuzione del potere. Si tratta, in questo caso, di una sorta di «democrazia negativa» il cui effetto è di ridurre gli spazi per la *politica* mediante l'individualizzazione dei fattori di esclusione socio-economica e la contemporanea richiesta di una responsabile e passiva partecipazione alle misure adottate.

Il carattere conservativo di questa istanza è assai chiaro: la riduzione delle *chance* democratiche di rappresentanza dei soggetti deprivati e il la riduzione del sostegno pubblico non può produrre altro che una lotta tra poveri per accedere a risorse sempre più scarse indebolendo la capacità di agire collettivamente. La graduale depoliticizzazione apre, di conseguenza, la strada per un conflitto fine a se stesso che produce, come detto in precedenza, il risentimento il quale, a sua volta, approfondisce le distanze tra le soggettività deprivate piuttosto che includerle in un percorso politico di mutamento delle proprie condizioni di subalternità. Sulla base di questa configurazione si aprono le porte

¹⁰ A livello di Unione Europea, così come a livello dei singoli stati, il riferimento alla coesione sociale nei documenti di programmazione economica e sociale è ormai un dato per scontato. Difficilmente è possibile individuare una declinazione empirica o una direzione chiara da seguire per raggiungere efficacemente il fine di rendere coesa una data comunità locale.

all'antagonismo sociale, ovvero ad azioni tese a dividere e a stabilire una gerarchia secondo le appartenenze etniche che minano nel profondo la stessa idea di democrazia¹¹.

In un recente studio sul rapporto tra coesione sociale e vulnerabilità economica in Europa i dati evidenziano quanto siano determinanti la situazione materiale delle persone e un regime di welfare social-democratico nel condizionare il livello di coesione degli individui (Verdolini, 2008). Altre riflessioni mettono al centro la problematica delle diseguaglianze socioeconomiche quale fattore critico che ostacola il lungo cammino verso una società integrata e inclusiva.

Il paradosso è evidente: se, da un lato, riteniamo che la precarizzazione socio-economica sia un elemento decisivo nella disgregazione del legame sociale e della possibile convivenza civile, dall'altro sembra che sia sufficiente ricostituire un tessuto di rapporti positivo per far quadrare il cerchio. Si potrebbe ragionevolmente affermare che agire sulla coesione sociale sia una pre-condizione necessaria per raggiungere l'obiettivo di attivare e potenziare la capacità di mobilitazione. Anche in questo caso è fuori discussione, lo si ribadisce, che la condivisione di interessi e vissuti comuni sia fondamentale. Nondimeno, è difficile pensare quanto il raggiungimento ideale di relazioni coese possa essere la condizione sufficiente per mobilitarsi politicamente e che quest'ultime possano mantenersi nel tempo a dispetto della cronica mancanza di politiche adeguate d'integrazione. Vi è una sottile linea d'ombra che separa la realtà dalla fantasia. La partecipazione di cittadini esclusi a una progettazione sulla coesione sociale, per quanto possa essere ben strutturata e le sue finalità siano comunque positive, non produce effetti sulle cause che hanno contribuito ad accrescere le difficoltà.

Tali progettualità, in sostanza, appaiono zoppe, prive di contenuti e strumenti che possano in qualche modo cambiare un destino già segnato senza implementare un esteso piano d'interventi per invertire la rotta dell'imperante modello di sviluppo. Parafrasando Christopher Lasch (1997), dobbiamo fare attenzione a quei burocrati del sociale e della politica che si riempiono la bocca con i valori della comunità e l'importanza della coesione, proprio mentre perseguono una politica socio-economica che le manda in crisi.

Approfondendo l'analisi è opportuno sottolineare una sorta di riduzionismo dell'articolata e complessa realtà con cui ci dobbiamo confrontare, la quale considera la coesione sociale come presupposto di rapporti solidali tra le persone. Tale affermazione suona un po' stonata. Una città di quartieri con un alto grado di coesione può essere una città con un alto livello di conflittualità all'interno e tra i quartieri (Kearns, Forrest, 2000). Di conseguenza, dovremmo riflettere, ancora prima di produrre istituzionalmente coesione, sulle molteplici linee di separazione che attraversano le società urbane e quanto queste siano l'esito, non contingente, ma costitutivo della scarsità di politiche di equità sociale ed economica. Qui emerge con chiarezza l'utilizzo del termine privo di una sua precisa contestualizzazione dentro un quadro complessivo che ne rafforza il suo carattere eminentemente retorico (Maluotas, Pantelidou, 2004). Il fatto che una comunità locale sia coesa non significa che sia integrata socialmente ed economicamente (Ceri, 2009), così come, aggiungiamo noi, non significa che partecipi attivamente alla costituzione del bene pubblico. Il distacco dalle responsabilità civiche delle supposte coese élite urbane, messo in evidenza dalle acute analisi di Lasch e Bauman, è un buon esempio della fallacia del ragionamento di fondo. Oltretutto, come abbiamo segnalato in precedenza, condividere un'appartenenza territoriale, un *set* di valori, una rete densa di relazioni tra le persone può essere un dato che struttura antagonismi e volontà collettive di separatezza. In tal senso il rischio di attuare

¹¹ Vedi Znaniecki F., Saggio sull'antagonismo sociale, Armando editore, Roma, 2008.

strategie di coesione è quello di produrre l'effetto perverso di aggravare le divisioni sociali, in particolare dove sono in gioco criteri di differenziazione specificatamente etnico-culturali (Ceri, 2009).

Ancora una volta si evidenzia l'azione di un «dispositivo di governo» conservatore che non incide sulle reali dinamiche che ostacolano la costruzione di un percorso verso l'integrazione socio-economica e una possibile, per quanto indefinita, coesione. L'affermarsi di una strategia *sul sociale* orientata alla ricostruzione dei legami fra gli individui e i diversi gruppi non può sottrarsi dall'affrontare la questione della giustizia sociale nel senso più completo del termine.

4. Pratiche di resistenza e coesione sociale

Nel rispondere alla domanda posta nel titolo del presente non ci si può esimere dall'affermare, con il supporto della discussione finora avanzata, che le politiche di coesione sociale siano strettamente funzionali ad una strategia complessiva, locale, nazionale e sovranazionale, indirizzata a creare e promuovere una visione particolaristica e privatistica delle grandi questioni sociali secondo i dettami della svolta neoliberista. Si potrebbe affermare, pur con qualche forzatura, il loro carattere "non-politico" in senso stretto, dato che questa è la somma di distinte politiche sociali, come si è sottolineato a partire dalla sua definizione empirica e operativa: il lavoro, i percorsi formativi, il civismo, l'adesione a determinati valori condivisi, il capitale sociale e quant'altro, raffigurano ambiti assai distinti che necessitano di interventi specifici non riconducibili in astratto ad un ideale di società. Al di là questo dato fondamentale, il punto di non ritorno è l'incompatibilità di fondo tra il perseguire tale obiettivo generale e il vigente modello economico, le cui conseguenze sia espansive, sia recessive tendono a svalutare nel suo complesso una più equa redistribuzione della ricchezza e una maggiore giustizia sociale. Il carattere difensivo, non emancipativo, di una politica che mette qualche toppa alle falle apertesi dal trionfo del mercato è evidente.

Nonostante ciò, in questa delicata fase storica ci si deve confrontare a vario titolo con questa idealizzazione e i suoi effetti. Nell'ambito del lavoro politico, sociale e di ricerca sociologica nei luoghi in cui si presume vi sia un deficit di legami è riconoscibile, indubbiamente, la molteplicità del disagio e l'insufficienza dei mezzi a disposizione per iniziare un cammino di trasformazione e di rivendicazione politica. Conseguentemente, dobbiamo comprendere l'opportunità di servirci di questo "quasi-concetto" nella lettura dei bisogni emergenti di soggetti spinti ai confini della società. Forse ha ragione chi sostiene che la coesione sociale sia una scommessa (Maloutas, Pantelidou, 2004), nel senso di puntare sulla possibilità che le persone, seppur in una condizione di precarietà, possano contribuire a definire il significato di coesione a partire dalla loro esperienza di esclusione e sperimentare forme relazionali e ad azioni di resistenza inedite, senza aderire a uno schema normativo, istituzionalmente definito, che trascende i vissuti e che ha già delineato le patologie e prescritto le cure.

Dunque, una *pratica della coesione sociale* che si realizza mediante un progetto collettivo che tiene in debito conto le differenti situazioni e contesti di vita e al contempo metta in campo possibilità e risorse per una più diffusa eguaglianza e democrazia. Solo in questa maniera possiamo tentare di trovare un significato sociologicamente rilevante e uscire dalla vaghezza del termine e dalle sue altrettanto incerte dimensioni costitutive. La coesione, indipendentemente dal significato attribuitogli, non è una virtù che si apprende, ma un lungo processo politico di partecipazione e contrasto alle logiche che hanno progressivamente ristretto il campo della cittadinanza e rafforzato il disegno conservativo

dell'ordine sociale. Dai luoghi di segregazione socio-spaziale ed etnica delle aree metropolitane europee è possibile ri-costruire trame relazionali positive nella consapevolezza di un comune status di semi-cittadinanza al di là delle differenze. Nell'ultimo decennio in questi spazi urbani sono emerse esperienze dal basso indirizzate a convertire problemi locali in problemi che coinvolgono l'intera società attraverso la formulazione di una diversa prospettiva di sviluppo sociale, economico che riduca la struttura delle disuguaglianze¹². Su queste realtà "conflittuali" che rompono il velo del conformismo al pensiero neoliberista pesa come un macigno l'indebolimento delle agenzie pubbliche a sostegno dei bisogni espressi e la riduzione dei diritti nelle diverse sfere della vita quotidiana. L'esperienza dei nuovi movimenti urbani, inoltre, mostra le difficoltà di coagulare la varietà delle rivendicazioni e delle domande di cittadinanza e di mutare le condizioni per una trasformazione degli attuali assetti socio-economici. Conseguentemente, tenuto in conto dei vincoli all'azione collettiva, appare percorribile la strada di indurre l'apertura di ambiti istituzionali alternativi entro i quali attivare la partecipazione ai processi decisionali ed esprimere l'assenza di un diritto, in modo tale da rafforzare le dinamiche di coesione in ragione di un progetto politico ed emancipativo.

¹² Su questa riflessione critica vedi Harvey D., *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, London, 2012; Hoggett P., (ed.), *Contested Communities: Experiences, Struggles, Policies*, The Policy Press, Bristol, 1997

Referencias bibliográficas

- ALIETTI, Alfredo: "Migrazioni, politiche urbane e abitative: alcune riflessioni sulle società urbane", in AGUSTONI, Alfredo y ALIETTI, Alfredo (a cura di): **Migrazioni, politiche urbane e abitative: dalla dimensione europea alla dimensione locale**. Regione Lombardia. Fondazione Ismu, 2011.
- ALIETTI, Alfredo: "Quei soggetti spinti ai confini della società. Note critiche sul concetto di coesione sociale", in **Animazione sociale**, 2009, V. 39, N°234, pp. 12-19.
- ALIETTI, Alfredo: "Le politiche di riqualificazione urbana e i quartieri a rischio: un'analisi critica", en **Theomai**, 2004, N°10. Disponible en <http://revista-theomai.unq.edu.ar/numero10/artalietti10.htm>
- BALDINI, Massimo y FEDERICI, Marta: "Il social housing in Europa", en **CAPPaper**, 2008, N°49.
- BALIBAR, Étienne: **Cittadinanza**. Torino. Bollati Boringhieri, 2012.
- BAUMAN, Zygmunt: **Le sfide dell'etica**. Milano. Feltrinelli, 1996.
- BERGER-SCHMITT, Regina: "Social Cohesion as Aspect of the Quality of Societies: Concept and Measurement", en **EuReporting Working Paper**, 2000, N°14.
- BERNARD, Paul: "Social Cohesion: a Critique", en **Discussion Paper**, Canadian Policy, Research Network, 1999, N°19.
- CASTEL, Robert: **Le metamorphoses de la questione sociale**. Paris. Fayard, 1995.
- CASTEL, Robert: **L'insicurezza sociale**. Torino. Einaudi, 2004.
- CERI Paolo: "Quanto è possibile e desiderabile la coesione sociale?", in **Quaderni di Sociologia**, 2008, N°46, pp. 137-148.
- DUBET Francois: "Les figures de la ville et la banlieue", in **Sociologie du Travail**, 1995, N°2.
- ESPING-ANDERSEN, Gosta: **The Three Worlds of Welfare Capitalism**. Princeton. Princeton University Press, 1990.
- FRIEDKIN Noah: "Social Cohesion", in **Annual Review of Sociology**, 2004, N°30, pp. 409-435.
- GILROY, Paul: "1981 and 2011: From Social Democratic to Neoliberal Rioting", en **The South Atlantic Quarterly**, V. 112, N°3, pp. 550-558.
- HARLOE, Michael: **The People's Home? Social rented Housing in Europe & America**. Oxford. Blackwell, 1995.
- HARVEY, David: **Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution**. London. Verso, 2012.
- HOGGETT, Paul (ed.): **Contested Communities: Experiences, Struggles, Policies**. Bristol. The Policy Press, 1997.
- KEARNS, Ade y FORREST, Ray: "Social Cohesion and Multilevel Urban Governance", in **Urban Studies**, 2000, N°37, pp. 2125-2143.
- KEMENY, Jim: **From Public Housing to the Social Market, Rental Policy Strategies in Comparative Perspective**. Londres. Routledge, 1995.
- LAGRANGE, Hughes y OBERTI, Marco (a cura di): **La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese**. Milano. Bruno Mondadori, 2006.
- LASCH, Christopher: **La ribellione dell'élite**. Milano. Feltrinelli, 1997.

- MALOUTAS, Thomas y PANTELIDOU MALOUTA, Maro: "*The Glass Managerie of Urban Governance and Social Cohesion: Concepts and Stakes/Concepts as Stakes*", in **International Journal of Urban and Regional Research**, 2004, N°2, pp. 449-465.
- MCGHEE, D.: "*Moving to Our Common Ground – a Critical Examination of Community Cohesion Discourse in Twenty-fi rst Century in Britain*", in **Sociological Review**, 2003, V. 51, N°3, pp. 376-404.
- OSBORNE, Thomas: **Aspects of Enlightenment: Social Theory and the Ethics of Truth**. Londres. UCL Press, 1998.
- PADOVAN, Dario y ALIETTI, A.: "*The Racialization of Public Discourse: Antisemitism and Islamophobia in Italy*", in **European Societes**, 2012, V. 14, N°2, pp. 186-202.
- PADOVAN, Dario: **Rischi, insicurezze e genesi delle comunità della paura**. Roma. Aracne, 2009.
- ROBINSON, D.: "*The Search for Community Cohesion: Key Themes and Dominant Concepts of the Public Policy Agenda*", in **Urban Studies**, 2005, N°42, pp. 1411-1227.
- SCHÖN, Donald y REIN, Martin: **Frame Reflection: Toward the Resolution of Intractable Policy Controversies**. New York. Basic Books, 1994.
- SIMON, Jonathan: **Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America**. Milano. Raffaello Cortina, 2007.
- SLATER, T.: "*From Criminality" to Marginality. Rioting against a Broken State*", **Human Geography**, 2011, V. 4, N°33, pp. 106-115.